

Venerdì 4 settembre 1998

8 l'Unità

GIUSTIZIA E RIFORME



DALL'INVIATO

TELESE. «Veltroni non ha proposto un dibattito sulla giustizia ma di impegnare il Parlamento in una sessione riformatrice nella quale ciascuna forza mette avanti le sue proposte. Lo scandisce Massimo D'Alema - sono d'accordo con lui». Il problema giustizia, croce e delizia del dibattito politico, s'è imposto ieri sera alla festa dell'Udr. D'Alema, Fini, Martinazzoli e Mastella hanno discusso a tutto campo di riforme costituzionali, bipolarismo, sistemi elettorali, alleanze politiche. Ma il tema ricorrente è stato quello della giustizia. Una scelta obbligata dopo che D'Alema, ricostruendo il cammino e le ambizioni della Bicamerale, ha ricordato che il fallimento è nato «dall'irrompere tra i temi della riforma del problema della giustizia». Ed è da qui, sembra suggerire il leader ds, che bisogna ripartire per riaffermare il bandolo del dialogo e delle riforme. «Veltroni - argomenta D'Alema in polemica con Fini - chiede che dopo l'approvazione delle norme anticorruzione il parlamento dedichi una sessione all'esame e all'approvazione delle proposte di riforma. Ci sono altre proposte. Credo che dobbiamo cercare di dare a questo confronto il carattere concreto di una discussione per le riforme

**Il leader Ds
«Nell'Ulivo
diverse
posizioni. Se
l'opposizione
vuole la
commissione
eviti la
propaganda»**

che rendano la giustizia più efficace tutelando la legalità e insieme migliorando le garanzie per il cittadino». E a Fini che lo ha rimproverato di non essere riuscito a dare seguito alle proprie proposte, sia di riforma costituzionale che sulla giustizia, ha ribattuto chesì è sprecata «per responsabilità primaria dell'on. Berlusconi una grande opportunità. Non voglio personalizzare la polemica ma questo è un problema. Non è vero, lo sanno tutti gli italiani, che la rottura in Bicamerale si è consumata sui problemi dei poteri del presidente. La verità è un'altra: è stato l'irrompere della questione giudiziaria. Ci sono modi diversi per discutere della giustizia - ha continuato il capo diessino - e io sono pronto a farlo perché servono le riforme. Ma una cosa è discutere della giustizia per fare le riforme, altra cosa è discutere delle vicende personali giudiziarie. Abbiamo avuto perfino la spettacolare contemporaneità tra la requisitoria del pm contro Berlusconi e la rottura nell'aula del parlamento. Si è avuta la sensazione palpabile che una classe dirigente era paralizzato dai problemi rispettabilissimi di un leader politico che spezzavano il corso di un iter parlamentare. Se il centro destra rimane prigioniero di un fattore «B», che ha contribuito a costruire questa nova stagione ma ora rischia



Clemente Mastella e Massimo D'Alema alla Festa nazionale dell'Udr a Telesse

Fusco/Ansa

di limitarla potentemente c'è il pericolo di un nuovo fallimento».

Fini ha insistito: a proposito della commissione su tangenti e politici siete divisi nella maggioranza e parlate linguaggi diversi, com'è possibile quindi affrontare con voi i problemi della giustizia? Ma la commissione su tangenti e politici, ha avvertito D'Alema, non c'entra nulla con i problemi della giustizia. «Dovrebbe ricostruire una verità storica politica. Se si vuole questo io non sono contrario. Se esiste la maturità politica per dire: «cari

signori la giustizia faccia il suo compito accertando le responsabilità personali mentre noi affrontiamo l'intero affari-politica che ha investito il nostro paese e per evitare che si possa ripetere" va benissimo. Quello che temo è che siccome questa proposta è venuta avanti in un clima di ritorsione e scontro in realtà si voglia altro: una sorta di resa dei conti, l'inesistenza di un meccanismo di giustizia politica». Quindi D'Alema ha riconosciuto: «Non c'è il minimo dubbio che nella maggioranza ci sono diver-

se proposte: chi la esclude, chi è favorevole e c'è chi, come il sottoscritto, è favorevole a certe condizioni. Se l'opposizione vuole questa commissione deve aiutare chi nella maggioranza è disponibile a farla. Ma sicuramente il modo peggiore è proporla con una campagna di insulti contro i magistrati o dicendo: vogliamo la commissione per dimostrare che anche voi eravate in mezzo». Ha concluso: «Mi trovo spesso a cercare di portare avanti un discorso ragionevole di coesione e convergenza tra parti poli-

tiche che anziché fare le cose preferiscono la polemica e la propaganda». Martinazzoli ha riproposto i temi della Costituente sostenendo che è impossibile fare le riforme senza coinvolgere la società civile. «Se si torna a parlare di costituente, noi siamo d'accordo - ha detto Fini - anche perché convinti che sarà impossibile per questa legislatura fare qualsiasi passo in avanti». Per D'Alema «enfaticamente» lo strumento rispetto alla volontà politica di costruire un sistema condiviso di regole e valori è pericoloso. C'è stata nel paese, ha argomentato, una trasformazione che ha preso «l'aspetto di una rivoluzione». È stato un processo non guidato e tumultuoso verso il bipolarismo sia pure imperfetto e una democrazia più diretta. Il limite di questo rivolgimento è stata l'incapacità di ridurre la frammentarietà che spinge più verso alleanze elettorali che di governo. Ma il limite più grave è non essere riusciti a siglare un nuovo patto costituzionale sulla base di «valori e regole comuni»: guai a dover registrare un nuovo fallimento su questo terreno. Infine, a sorpresa, l'apertura all'Udr, accusato da Fini di «ambiguità». D'Alema è invece interessato al suo destino perché l'Udr segnala l'imperfezione del bipolarismo. «Il suo approccio non sarà il grande centro perché il grande Centro non ci sarà». Il Centro conterà in quanto sceglie l'asse politico più forte è certamente quello del centro sinistra che si deve allargare ed espandere.

Aldo Varano

PRIMO PIANO

Il presidente della Repubblica, da Lipari, torna a sollecitare l'intesa tra i poli, ma senza colpi di spugna

Scalfaro: riforme indispensabili

«Occorre un dialogo unitario, ma il Paese deve camminare nella legalità»

ROMA. Niente mercanteggiamenti nel tempio delle riforme e della politica. Il tema della «legalità» non è disponibile. Perché in un «paese serio» chin non compie il proprio dovere, chi sbaglia, «deve pagare». È il succo di un intervento con cui Scalfaro ha voluto riaprire ieri - alla sua prima uscita dopo le vacanze - dalle isole Eolie le danze delle sue esternazioni e dei suoi «consigli», con un non troppo velato riferimento alla pretesa del Polo di anteporre un aggiustamento dei guai giudiziari di Berlusconi al destino delle riforme.

Pretese da respingere. Riforme che - messaggio numero due - «sono in-di-spen-sa-bi-li», ha sillabato il presidente a Lipari in piazza. Le riforme: «Le abbiamo promesse - ha ammonito, rivolto al mondo politico - e quindi dobbiamo trovare una soluzione». La sferzata vuol essere «amichevole», ha precisato, ma le

parole del capo dello Stato sono state ieri particolarmente dure: «In democrazia se non si decide si fanno solo gargarismi».

Discorso a tratti sopra le righe, forse perché - ha ricordato lo stesso Scalfaro, «siamo in una fase di turbativa, di sofferenza politica». Una battuta allusiva ai travagli della maggioranza e ai dissidi all'interno di Rifondazione, e condita da un altro severo rimprovero: guai a scordarsi che far politica deve significare innanzitutto «servire i diritti del proprio popolo». È necessario rimborsarsi le maniche, mettere all'angolo le visioni particolaristiche e tornare a un «dialogo unitario». Ciascuno «sia capace di un po' di sacrificio e rinunci al bene singolo perché, se questo prevale, si chiama egoismo».

Ma il tema che più angustia il presidente, una volta affermata la necessità del dialogo, è il pericolo che

un'intesa venga ricercata per le vie traverse, ma in realtà prive di sbocco, di un patteggiamento di basso profilo sulla questione della legalità. L'invito è ad abbandonare, se c'è, questa illusione.

Il presidente vuol tornare a piantare solennemente un paletto che gli sta molto a cuore: «Dobbiamo cominciare a camminare sulla strada della legalità e della giuridicità, riconoscendo che ciò che è antigiuridico è patologia». Anzi: «Non si può chiamare salute la malattia, questo non è pensabile». E le interpretazioni più correnti di queste frasi sono due: che Scalfaro abbia voluto richiamare la sua nota opposizione a qualunque prospettiva di colpo di spugna su Tangentopoli. E che abbia voluto con le sue parole fornire un indiretto appoggio alla proposta, formulata dal vicepremier Walter Veltroni, di far iniziare una nuo-

va sessione parlamentare sulla giustizia con il varo di nuove norme contro la corruzione.

«Il paese ha bisogno di camminare nella legalità»: come la pensi sulla Commissione per Tangentopoli Scalfaro l'ha ripetuto in privato e in pubblico, l'ultima volta parlando al nuovo Csm a fine luglio. La politica «è la sua posizione - non deve fare sentenze sulle sentenze dei giudici». E poi, ha chiesto polemicamente ai suoi interlocutori che lo vanno a trovare in Palazzina: «Mi dite come fareste a non suscitare a ogni pie' sospinto una continua frizione con Procure e Tribunali sulle indagini in corso e sulle sentenze non ancora passate in giudicato... Ancora: «Mi dite dove lo trovate un presidente di questa commissione che possa risultare gradito a tutt'e due i Poli, e insieme essere al disopra di ogni sospetto di volontà di aggressione nei

confronti dei magistrati?».

Non è per questa strada che si può riaprire uno spiraglio per le riforme. Una porta politica - istituzionale, quella delle riforme, da tenere, tuttavia, assolutamente aperta, perché quelle misure da tanto tempo e così solennemente e ripetutamente «promesse», sono necessarie, «indispensabili», dice Scalfaro.

Ma dal Quirinale chi potrà per il meglio garantire un esito positivo dell'eventuale replay del tentativo della Bicamerale? E qui si scivola sul piano delle dicerie. C'è chi dipinge, infatti, Scalfaro come intenzionato a farsi rinnovare il mandato. E proprio ieri Mario Segni ha fatto sapere che i «referendari», se la consultazione popolare sulle leggi elettorali si concludesse con la vittoria del «sì» sarebbero favorevoli a una proroga a termine di Scalfaro, analogamente a quanto sostenuto qualche setti-

mana fa dal popolare Sergio Mattarella. Ma Scalfaro, a chi in passato aveva sondato una sua qualche disponibilità, aveva risposto di «non gradire» quest'offerta.

È ancora presto per capire se qualcosa sia cambiato su questo argomento negli orientamenti e nei programmi del presidente. Che non ha rinunciato nemmeno ieri a sferrare qualche scudisciata alle inerzie delle burocrazie e di certi, imprecisati, «uffici dove si decide». A proposito di sviluppo e di lavoro, «non rinuncerò - ha annunciato - a tornare a bussare». Perché lì, proprio in quegli uffici romani «magari ci sono le procedure e le norme, ma non si attuano». E in un paese serio, irresponsabili dei ritardi e delle inadempienze devono «pagare». Parola di presidente.

Vincenzo Vasilè

INTERVISTA

Il superprocuratore antimafia interviene sul tema della giustizia e sulle norme in discussione

Vigna: molto utile la proposta Veltroni

ROMA. «Trovo molto utile la proposta del vicepresidente Veltroni di un testo normativo che ci metta al riparo dalla corruzione». Uomo di parole nette e chiare, il Superprocuratore Antimafia, Piero Luigi Vigna, non usa giri di frasi per manifestare il suo apprezzamento per l'idea, lanciata dal vicepremier, di iniziare con il varo di un «pacchetto anticorruzione» una sessione parlamentare straordinaria che a gennaio sgomberi il campo da tanti equivoci in materia di giustizia e di riforme. Un appoggio che - precisa Vigna - viene dall'esperienza vissuta nella Direzione nazionale antimafia.

Perché le norme anticorruzione potrebbero aiutare il lavoro dell'Antimafia?

«Anzitutto perché la corruzione è diventata negli ultimi tempi una delle modalità di azione predilette dalle organizzazioni criminali e dalla mafia. Per fare affari mafiosi, non si ricorre più solo e tanto alle intimidazioni, quanto alla corruzione. È un processo di evoluzione che si registra in tan-

ti paesi. Ho qui sul mio tavolo una relazione che mi fu spedita alcuni mesi fa dal Procuratore generale russo e che fa centro su un'affermazione precisa e significativa: vi si dice che se non ci fosse corruzione non ci sarebbe criminalità organizzata. Ma ci sono anche altri motivi per appoggiare la proposta di Veltroni...».

Quali?

«Questa nuova disciplina dovrebbe riguardare necessariamente una maggiore chiarezza nella gestione e nell'amministrazione delle società, in particolare le società per azioni, e questo aspetto è tanto più interessante per il mio ufficio perché noi ci scontriamo quotidianamente con il problema di chi sia il reale detentore del potere nelle spa, chi c'è dietro, di chi sia il vero governo delle strutture societarie. Una nuova disciplina anticorruzione è importante, poi, anche per evitare le infiltrazioni della criminalità organizzata nel settore dei lavori pubblici: stiamo appena completando per esempio attraverso lo Scico (il servizio centrale della

Guardia di Finanza) una ricostruzione di ciò che si è verificato dopo il terremoto nell'Umbria e nelle Marche. Ma altri aspetti delle norme anticor-



«La corruzione è diventata un'arma nelle mani della mafia. I soldi per la giustizia non sono una spesa, ma un investimento»

ruzione ci interessano...».

Quali?

«Dovrebbero essere previste una serie di misure, come l'ineleggibilità o il divieto di rimanere in servizio per chi ha commesso reati di corruzione,

gli obblighi di dichiarazione del patrimonio da parte di chi ricopre incarichi pubblici. È necessaria poi una disciplina che regoli le lobby, una revisione della contrattazione pubblica ispirata ai principi della trasparenza. E i controlli non dovranno essere solo di legittimità ma sostanziali». Lei è d'accordo, quindi, con il procuratore Gerardo D'Ambrosio che ha sostenuto che è bene abrogare tutte le norme attuali e ripartire da zero?

«Tabula rasa? Mah, io direi che di per sé le norme nuove sempre sono destinate ad abrogare quelle precedenti; ciò è quel che si verifica di fatto. E preferisco sottolineare l'importanza di nuove leggi anticorruzione per la battaglia contro la mafia». In verità la proposta di Veltroni

contiene un altro aspetto, quando il vice premier sottolinea che prima occorre varare le norme anti corruzione e poi passare a ripercorrere le responsabilità passate...

«Lo so bene. E il binomio, così com'è scandito temporalmente da Veltroni, mi sembra esatto. Non si può pensare al passato se prima non ci si trova d'accordo su indicazioni che riguardano il presente e il futuro, questo mi sembra essenziale». Quindi lei è d'accordo anche sull'impulso della proposta di Veltroni?

«Direi di sì. Mi sembra che sia estremamente logico e quindi incontrovertibile».

Sulla questione della giustizia, lei da dove ripartirebbe dopo il fallimento della Bicamerale?

«Io non direi tanto che bisogna «ripartire». Direi piuttosto che bisogna continuare, portare a termine quello che già si è iniziato».

Cioè?

«Parlo di quei disegni di legge presentati dal ministro della giustizia,

alcuni dei quali sono andati in porto, altri no. Il problema più importante è quello della giustizia lenta che poi si tramuta in una minore richiesta di giustizia da parte della gente, e quindi nella tentazione diffusa di trovare vie alternative che non sono vie legali. Quindi se la giustizia non fa, non va, allora va l'illegalità. Senza voler impartire lezioni a nessuno, bisogna aver chiaro che ciò che si eroga al bilancio della giustizia non è una spesa, ma un investimento. È un qualcosa che produce».

Dai suoi toni non mi sembra che lei sia particolarmente pessimista, su una questione come quella della giustizia per la quale si sono usati toni e parole catastrofiste...

«Io non uso mai toni apocalittici. A me piace misurarmi con razionalità su temi concreti. Perché penso che siamo tutti uomini e sulle cose ragionevoli ci si deve trovare d'accordo. La mia posizione è questa, molto semplice...».

V. Va.

Giordano
Altre persone coinvolte nell'inchiesta

Mentre viene dato per certo il coinvolgimento di altre persone nell'inchiesta di Lagonegro sull'usura anche in relazione alle dichiarazioni dell'ex presidente delle case di cura riunite di Bari, Francesco Cavallari - che ieri è stato nuovamente interrogato - e che avrebbe dato agli inquirenti informazioni su presunti rapporti tra persone vicine ad ambienti vaticani e della curia di Napoli, si aspetta la decisione dei giudici del Tribunale del riesame di Potenza che - forse lunedì - emetteranno la decisione sull'istanza di scarcerazione per Lucio Giordano, il fratello del cardinale di Napoli. Una decisione che assume un particolare rilievo anche per il prelati in quanto le posizioni dei due fratelli Giordano saranno strettamente connesse, tant'è vero che i due dispongono degli stessi difensori e degli stessi periti.

Un ulteriore particolare lo conferma: il consulente Ermanno Bocchini, chiamato anche per dare un'occhiata ai conti della curia, ha portato una perizia ai giudici potentini sui conti del fratello del porporato ed ha dichiarato alla fine dell'udienza che i «tassi praticati» da Lucio Giordano erano «ufficialmente» uguali a quelli praticati dalle banche. L'altro giorno uno dei testimoni, ampiamente minacciato in questi giorni, ha fornito elementi tali da poter individuare conti correnti bancari riconducibili alla famiglia Giordano. Di questi conti per ora sono stati acquisiti i documenti contabili di sintesi. Da alcune indiscrezioni si è appreso che sono una ventina i conti correnti sui quali gli uomini della Guardia di Finanza dovranno lavorare.

Un accertamento che richiederà tempo, vista la complessità dei riscontri. I conti individuati ieri - è stato precisato inoltre - apparterebbero a parenti del cardinale o sarebbero cointestati (non vi sarebbero però conti direttamente cointestati con il cardinale Giordano). Non si è avuta per il momento conferma ufficiale del fatto che uno dei conti sia intestato direttamente all'arcivescovo di Napoli. Gli investigatori dovranno accertare se su questi conti siano transitati soldi collegabili al giro di usura, o, comunque, siano stati dei «cassoni compensativi» per operazioni illecite. Una indagine abbastanza complicata, considerando che molti dei conti della Curia napoletana, con un bilancio di molti miliardi, sono intestati proprio al cardinale Giordano. Dall'inchiesta sull'usura, finora, è emerso che fra conti personali, quelli della curia, pagamenti ai nipoti e prestiti ai congiunti, c'è un intreccio.

V.F.